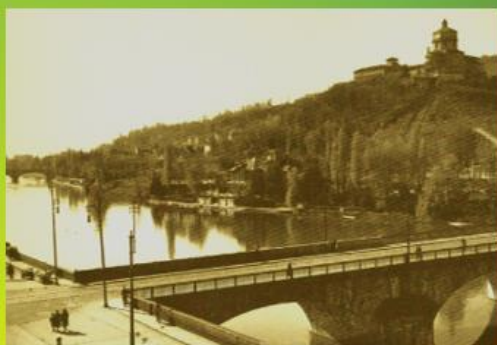


## ***Cesare Pavese: un percorso di vita e di scrittura***

***L'abbandono impossibile alla natura, lo strenuo richiamo e la dissipazione della città. Nella ricerca della vana trascendenza***



***Roberto Crosio***

## **Premessa**

Parlare della vita e dell'opera di Cesare Pavese è, sotto un certo profilo, molto attuale. La sua morte precoce per suicidio, quasi preannunciata con insistenza, segna tragicamente il fallimento di un'armonia superiore, difficile per tutti certo da raggiungere, nel parallelismo tra la parabola esistenziale e culturale, che ogni artista tuttavia tenacemente persegue, in una ricerca costante di senso e di valori trascendenti il reale. In Pavese, come vedremo, questi due piani – quello vitale e quello della rappresentazione artistica – resteranno in qualche modo separati, in una strenua proiezione narrativa, lirica, argomentativa che finirà per frantumare l'unità dell'io in una miriade di proiezioni parziali, di quadri e sfondi simbolici, eternamente rivisitati ed approfonditi.

Dovremo sforzarci di non disgiungere tre elementi fondamentali per cogliere l'unità dell'analisi: il contesto ambientale, lo scenario storico culturale, la risposta psicologica dell'uomo Pavese alle tensioni esistenziali. Più in particolare, per cogliere in modo aperto, attualizzante e problematico, lo spazio di riflessione e di ricerca sull'autore, individuerò alcune aree tematiche, che, opportunamente riesaminate fanno emergere la complessità e originalità di questa personalità.

- 1. Il suicidio** – Senza dubbio un'esistenza che si chiude a quarantadue anni con una morte volontaria, lascia degli interrogativi. Molti artisti hanno chiuso la loro esistenza con un suicidio e per ognuno di essi, le domande sono diverse e incerte le eventuali risposte. Su Pavese ci si interroga se il suicidio si riveli solo **tragica chiusura** (al senso di un'esistenza), oppure la paradossale **apertura** a un destino irrevocabile, mitico e simbolico, che sottrae ai contrasti della realtà e realizza nell'unico modo possibile, quell'**azione** coraggiosa, già iscritta nell'eterno ritorno del tempo, governato e mosso dagli dei.
- 2. Il rapporto tra vita e scrittura** – Il **mestiere di vivere**, contrapposto e quasi interamente assorbito nel **mestiere di scrivere**. Leggere, riflettere, analizzare, integrare culturalmente l'esistenza all'astrazione, alla rappresentazione narrativa, alla poesia.... Questo diventa il compito estenuante di Pavese. E il suo sforzo ci interroga; quando e fine a che punto questo tentativo è una ricchezza oppure un conflitto, un elemento di tensione, senza approdare alla temporanea serenità dell'auspicata integrazione dei due piani? Rifiutare la scrittura significherebbe tragicamente per Pavese il passaggio all'unica azione possibile, in grado di sancire la sconfitta esistenziale: il suicidio.
- 3. Infanzia e maturità.** La naturale parabola di vita di ognuno di noi è contraddistinta da ricordi, anticipazioni, nostalgie, traumi, ferite, ansie, aspettative e progetti. L'augurabile equilibrio tra queste spinte contrapposte ci porta fuori dall'infanzia verso la maturità, aiutati dal dono prezioso della **speranza**. Per Pavese appare sempre doloroso questo percorso, troppo segnato da **delusioni affettive**, da prove d'azione fallite, da distacchi culturali e ideologici solo parzialmente sanati. **L'infanzia** – con i suoi scenari emblematici della **collina** e della **campagna** - rimane un blocco granitico di ricordi, ansiosamente

inseguiti nel tempo ed ossessivamente rivissuti, fino a incorporarli simbolicamente nel **mito**, reinterpretato come fase esemplare della condizione esistenziale e come forma del **destino** umano, eternamente riproposta. Mai il passato è originalmente rielaborato e integrato al presente.

4. **Campagna e città.** Si tratta di **due ambiti di vita ed esperienza** emblematici, spesso **contrapposti** negli **stili di vita** del primo Novecento, che si apre all'industrializzazione anche in Italia. Perso il retaggio idealizzante della georgica serenità dei campi, emerge la concreta e dura realtà della povertà contadina, che perdura a fronte del rifiorire della vita urbana. Pavese vede e percorre questi due scenari di vita, immergendosi non solo come attento osservatore ma soprattutto come **sensitivo interprete dell'anima langarola**. Del resto vive l'attrazione giovanile per la città, scontandone dapprima tutte le piacevoli tentazioni, poi vivendo le ansie belliche di minacce incombenti e soprattutto annullandosi in un'attività culturale massacrante. Il premio Strega giunge a gratificare un uomo ormai esausto della città e della solitudine che l'attraversa invisibile, tra molti falsi rapporti.
5. **Solitudine come valore e bisogno dell'altro.** Una **contraddizione** attualissima. Pavese cerca la solitudine come momento di rielaborazione interiore e di stabilità artistico-ideativa. Considera la solitudine come alto **valore**, che dà **all'eroe stoico**, troppo ricco interiormente per rinunciare a sé, la necessaria autonomia esistenziale. **Donarsi agli altri è annientare sé stessi**. A ben vedere, tuttavia, la ricerca di solitudine è soprattutto il **tentativo di difesa** di una personalità complessa e problematica, frammentata e fragile, bisognosa di guida e di affetti, ma poco disposta agli abbandoni, ripiegata su sé stessa, in un'introversione caparbia e dolorosa. Il domicilio coatto a Brancaleone Calabro è la prova concreta (e allo stesso tempo l'emblema quasi metafisico) della solitudine imposta, fatta di noia, attesa e irrilevanza del vivere, che fa intuire già **l'isolamento**. Già qui si intuisce che l'essere soli non è finalità ultima, ma c'è bisogno di presenze, osservatori, interlocutori e forse anche di una figura salvifica. Racconti e romanzi sono popolati di presenze, di relazioni, anche se spesso frustranti e contraddittorie. Tante sono le forme di solitudine nei personaggi di Pavese; quelle della partenza e del ritorno, quella dell'immigrato. E, accanto, quella dell'intellettuale Corrado, che non sa passare all'azione e prova un senso di colpa opprimente dopo l'8 settembre del '43, verificando il vuoto esistenziale che lo circonda. La solitudine del rifugio, della fuga e della paura, della ricerca di pace in una chiesa o sotto un cespuglio, che sia antico e nuovo nascondiglio. Solitudine soprattutto prima, durante e dopo le delusioni amorose, spesso in rapporti rifiutati o mal gestiti, tra desiderio e negazione. Solitudine come alienazione, fino al suicidio
6. **Lavoro, dovere, destino.** Il lavoro è realizzazione dignitosa e umanissima; naturalmente si intride di moralità (**etica del lavoro**), diviene anche forma di **comunicazione e di espressione**. Ecco definiti i cardini valoriali della concezione pavesiana dell'attività poetica (in senso largo, immaginativa) e intellettuale. Senonché questa concezione del lavoro non si integra con il quotidiano intrecciarsi di rapporti umani sempre gratificanti, non si

armonizza con un vissuto affettivo costruttivo e responsabile, con un'accoglienza culturale fatta di condivisione e collaborazione. E la solitudine, dopo lo scacco delle speranze, si radicalizza come bisogno di ritornare su sé stesso, legando in qualche modo il passato al presente. E' il destino che opprime la vita dell'uomo e il mito è inteso come destino che si rivela. Pavese, nella caparbia tenacia di attingere dal mito energie suscitatrici di situazioni poetiche (*I Dialoghi con Leucò*), nella spasmodica ricerca di radici antropologiche et etnografiche, che legittimassero il valore di un pensiero selvaggio (la collana viola di Einaudi), interpreta l'estremo, faticoso compito di comunicare la più autentica profondità del suo io. L'attività editoriale alla casa editrice Einaudi, le traduzioni, il diario e l'intera opera lirica, saggistica e narrativa, divengono l'unico fecondo canale comunicativo di Pavese, che agisce però non in chiave puramente privatistica ma all'interno di un compito culturale esclusivo e particolare, di carattere sociale e storico, che assorbe ogni sua energia vitale.

7. L'amore e l'ambigua rappresentazione dell'immagine femminile. Decisamente difficile sintetizzare le contraddizioni che segnano questo aspetto della vita di Pavese, anche perché molti dei suoi personaggi femminili, protagonisti di **racconti e romanzi**, incarnano un'immagine della donna negativa, in tutto o in parte distante da quell'ideale modello, da lui auspicato, in vista di una stabile relazione matrimoniale. In molte pagine del diario si riafferma il desiderio di un rapporto sicuro, responsabile, costruttivo, nutrito anche di interessi comuni, che approdasse alla costruzione di una famiglia. La famiglia appare un'istituzione importante, una forma di salvezza, uno sprone per l'attività culturale, un sostegno morale. Tuttavia è la costruzione del rapporto che riesce sempre difficile e in alcuni casi - come per il tradimento di Tina Pizzardo, sposata ad un altro uomo, dopo il confino in Calabria di Pavese - addirittura crudele nell'esito imprevedibile, disumano negli effetti. L'ultima breve sfortunata relazione con Constance Dowling poi si lega, in qualche modo, direttamente o indirettamente, alla decisione del suicidio.

Leggendo la corposa produzione narrativa dell'autore, la figura femminile è molto variegata e prima di incarnarsi in scenari di alienazione urbana (torinese) in contesti proletari o piccolo borghesi (*La bella estate, Tra donne sole*), ritratti neorealisticamente, assume fisionomia tragica, confondendosi col tema della **sensualità campestre**, selvaggia e violentemente **sanguinaria** (*Paesi tuoi*). Spesso il personaggio femminile veste la complicata **psicologia pavesiana**, mostrando la presunta degenerazione del fascino femminile, una volta inserito nella funzione generatrice della moglie-madre (*La spiaggia*). Oppure in Cate (*La casa in collina*) la donna diventa, nella sua maturazione umana e politico-ideologica, un possibile richiamo alla responsabile paternità e all'azione insurrezionale. Corrado, controfigura ancora una volta di Pavese, si sente attratto, ma in fondo respinto da tali compiti e reagisce con paura e distacco sostanziali.

E' dunque difficile un giudizio sul valore etico di tali rappresentazioni della femminilità, e anche solo sul peso conoscitivo che la vicenda amorosa può suggerire. Si ha l'impressione che Pavese sia prepotentemente legato al **mito della terra madre** e all'immagine simbolica della **donna-collina-mammella**, emblema di fertilità, ma anche di passione

irrazionale, di corporeità e di desiderio sensuale, di aggressività fascinosa e conturbante a cui fa capo una vitalità contadina scomposta e violenta ( la morte di Gisella per mano di Talino in *Paesi tuoi* richiama lo **spirito dionisiaco**, sorta di rivisitazione attualizzata di antichi miti). Questo pericoloso fascino femminile si disperde in molte altre protagoniste di piccole storie urbane, dove emerge ancor più scopertamente la **misoginia** pavesiana, mascherata nell'exasperante pochezza di quelle relazioni, che si traducono in fatui corteggiamenti, in ingenui abbandoni, in precarie seduzioni, in delusioni presto pacate o più tragicamente foriere di atti disperati (il suicidio di Rosetta nel romanzo *Tra donne sole*).

8. **Cristianesimo e paganesimo.** Suona solo in parte impropria quest'ultima contrapposizione, poiché preliminarmente richiede la risposta ad un'altra domanda: **in cosa consiste la religiosità di Pavese?** Parliamo di una suggestione, di un bisogno, di una ricerca di senso e di pace, di un'intuizione suggestiva e consolatrice, di un'etica superiore condivisa, di un insieme di virtù esemplari, di un rifugio dall'angoscia, perfino di un sacrificio, di un abbozzo di umiltà, di abbandono nella preghiera. Oppure, sul piano **dell'immaginazione in lui tragicamente incarnata**, la religiosità è innanzitutto **riflessione attualizzata sul senso eterno del mito**, sulla sua possibile **interpretazione simbolica**, in rapporto alle fasi della vita del singolo e dell'intera umanità, come **rappresentazione del destino** che si rivela emblematicamente in ognuno di noi, come ferrea imprescindibile e inattingibile verità.

Se ripercorriamo le varie fasi della breve vita e della produzione di Pavese, vediamo ripresentarsi, alternativamente, tutti questi tentativi di adesione al divino, in forme sincere, dinamiche e anche contraddittorie, in fragili suggestioni alla trascendenza. Ripercorriamo alcuni di questi momenti, seppur non in forma del tutto sistematica.<sup>1</sup>

*La nudità del cielo fa appello alla nostra nudità... siamo tutti inquieti... e dentro di noi c'è un vuoto, un'attesa, che ci fa trasalire la pelle nuda.... Non si sfugge nemmeno nell'acqua alla solitudine e all'attesa .....Siamo un miscuglio di solitudine e attesa..... La compagnia che ci facciamo serve a distrarci dalla varia attesa. Chi potrà mai lenire questa ferita del destino che non si rimargina mai? Che cosa deve dunque accadere?"*

*(Piscina feriale, 1941- Racconti)<sup>2</sup>*

In questo breve racconto già si intuisce **un'attesa di vita vera, immerso com'è il protagonista in una pienezza sfuggente**, che non prelude ad alcuna conoscenza, ad alcun vero rapporto umano. Il racconto richiama indirettamente le **atmosfere di tante**

<sup>1</sup> Per un approfondimento della dimensione religiosa nell'opera di Cesare Pavese sono utilmente consultabili i seguenti testi  
V. Arnone, *Pavese tra l'assurdo e l'assoluto*, Messaggero, Padova, 1998

G. Molinari, *O tu abbi pietà. La ricerca religiosa di Cesare Pavese, Ancora, Milano, 2006*

D. Barsotti, *Dire Dio raccontando l'uomo. Fede e dissacrazione nella letteratura italiana del '900*, Rubbettino, 2013

<sup>2</sup> Le citazioni ai testi pavesiani e l'impostazione del discorso critico mi sono suggerite da Antonio Spadaro, *Un mondo di pietra e di cielo*, Civiltà Cattolica, IV, 2008, quad.3804

**narrazioni giovanili torinesi** (ad esempio la prima parte de *Il diavolo sulle colline*). Si sprigiona da quelle atmosfere una **mania di significato da dare alla noia serale**, tra desiderio di novità e senso dell'inutile inettitudine cameratesca. Non a caso è

*lo spettacolo della campagna ad essere percepito come qualcosa di grande e di bello, struggendomi di non comprenderlo appieno e di non saperlo rendere in parole. Tentavo di goderne qualcosa, ma non riusciva a scuotermi l'indolenza interiore. Nei punti scoperti della strada mi alitava vivida della brezza.(...) **Me ne andavo innanzi atterrito dalla mia inettitudine a ogni bellezza, a ogni poesia, tutto torvo alla convinzione di essere un nulla in ogni cosa***

*(Lotte di giovani, 1925)*

L'intuizione del **gusto della vita**, quel senso di felicità e di forza che lo fa avvicinare alla letteratura americana, lo affascina ma non sembra trovare possibilità di sviluppo in una direzione capace di interiorizzare serenamente tanto panico lirismo in chiave spirituale e speculativa. Anche il tema del **selvaggio**, che tanta parte avrà nella successiva ricerca mitico-etnografica e antropologica, viene elaborato non in chiave umanizzante ma **come mistero, come possibilità aperta** di rilettura di fasi archetipiche dell'umanità, in un gusto che richiama un certo estetismo d'annunziano. Nel racconto *Spasmi d'ali* viene trasposto uno **stato d'animo sicuramente autobiografico**, purtroppo leggibile anche nella conclusione tragica del suicidio del protagonista

*Questo giovane, nella sua esistenza monotona rialzava a tratti la fronte dalle pagine più ardenti dei suoi libri o si fissava su spettacoli improvvisi della vita esterna, i più selvaggi e moderni, oppure coll'anima pulsante e gonfia da soffocarlo riviveva lampi di violenza e purità primitiva, respirava un alito della fuggita giovinezza del mondo, la sua forza fatta di brutalità sana e semplice, ingenua, o lampi dell'eterna sincerità e verità della vita immensa guardata con occhi puri e forti, epos e vita moderna.*

*(Spasmi d'ali, 1925)*

La fase giovanile della produzione di Pavese è utile per fissare una **polarità** purtroppo irrisolta nel corso della sua vita. L'**attrazione fisica e fortemente connotata di energica vitalità per la realtà naturale**, uno spirito eroico di immedesimazione panica, capace di accendere e sconvolgere l'animo e, parallelamente, il **senso di inadeguatezza**, che paralizza l'azione e lo induce a **un'osservazione distaccata** e in fondo solo ricettiva del dinamismo esterno della natura, **senza apertura alla possibile consolazione creaturale dell'unità del tutto**, e invece anticipatrice di quel senso di esclusione e di esacerbata solitudine, che connoterà tutta sua esistenza.

Ricordo ad esempio le pagine de *Il carcere (1935-36)*, dove si elabora analiticamente la duplice componente della condizione di isolamento del confinato politico. La solitudine imposta, nonostante gli scenari marini, potenzialmente capaci di apertura, è sinonimo di **carcere**. Non di reclusione nello spazio angusto e invivibile della cella, dove solo uno

spiraglio di cielo fa ricordare il mondo esterno. Ma il confino è **carcere esistenziale**, fatto di ripetizione, di noia, di insensatezza, di inutilità dei rapporti. L'occasione di una solitudine ricostruttiva della propria identità, attraverso l'interiorità e qualche forma di spiritualità o di autentica umana solidarietà è assente, decisamente negata come impossibile superstizione.

Credo che un'altra componente, non estranea all'elaborazione della parabola esistenziale di Pavese e del suo neorealismo un po' introspettivo, sia **l'atmosfera storico-culturale degli anni della guerra e del dopoguerra**. Una società immersa nella ferocia di problemi sociali e storici drammatici, eppure vitale, ribelle, animata da fermenti di libertà, in scenari naturali vividi e affascinanti nell'alternarsi dei ritmi stagionali. Ebbene Pavese vive come **incondivisibile tale momento storico**, come amaramente incondivisibili entusiasmi e sofferenze, ansie e aspettative, tutto chiuso in una **scelta di solitudine**, anche culturale, dovuta soprattutto agli effetti di traumi e ferite affettive. Ma anche delusione per il fallimento di un sincero abbandono alla fede, immerso nella paura della morte e sgomento nel far ritorno alla sua terra natale, la Langa, insanguinata dalla violenza bellica e dalla cieca brutalità della miseria contadina.

Eppure non erano mancate le occasioni per questo auspicato approdo alla serenità della pacificazione e della speranza nel futuro.

## ***La collina. Da emblema evocativo d'amore a essenza vitale***

Il percorso va da D'Annunzio a Pavese. Nel primo ( *La sera fiesolana* ) la collina è scenario magico di una **sacralità pagana (panteismo)**, che rende **fisico** il profilo collinare che si staglia all'orizzonte, **personificandone la sagoma in labbra umane**, misteriosamente celate alla parola. Proprio il silenzio, che le avvolge, valorizza la suggestione delle forme e le fa capaci di suggerire altre immagini, accompagnate da **intenerimenti emozionali profondi. Esse ci** stimolano a interpretare il loro imprevedibile e misterioso fascino **come una bellezza della natura da** accogliere avidamente, quale emblema evocante atmosfere amoroze, profonde, assolute, forse trascendenti. Un sapiente intreccio di suggestioni musicali, che eternamente avvince con la sua trama sottile e ingegnosa.

La collina per Pavese è una presenza solida e stabile, familiare, da vivere e ri-vivere, da ritrovare con tutta la sua immobile robusta compattezza. La collina, come la vigna e la campagna è l'essenza del reale, è l'assenza di tempo, è l'eternità creaturale, in cui l'uomo si immerge per imparare il suo destino. Quello di un eterno ritorno dell'uguale, del ciclico ripetersi delle stagioni e delle età, dove si fronteggia l'alternanza vegetativa della natura alla precarietà della vita umana, chiusa in una parabola ferrea di morte e disgregazione: senza speranza di redenzione. Essere gettati nel mondo, essere per la morte, riecheggiando Heidegger. Non che manchi lo spazio per la fascinazione ( ricordo, nostalgia dell'infanzia in cui tutto è favola o mito rivissuto più volte... ), senso panico dell'abbandono, felice scelta di nudità veritativa e panica, confusione fisica con gli elementi..... La collina non è mai solo contemplata liricamente, come evocazione di sentimenti inseguiti sulla scorta della sua misteriosa e coinvolgente bellezza. La collina è

terra, rupe, vegetazione, fuoco purificatore dei falò, fecondità e aridità, messe, forza del frutto, miseria e lavoro, fatica, passione, violenza, anche sangue sacrificale, rifugio ambito, ma impossibile ..... La collina come la campagna finiscono per essere ambiti e fasi esperienziali, dove l'esistenza umana può essere letta, psicologicamente e antropologicamente, come un processo circolare. Prima verificiamo un magico infantile coinvolgimento con l'animazione di colli, forre, torrenti, radure, boschi..., poi lì deve avvenire la formazione adolescenziale e giovanile al senso delle cose ( fatica del lavoro, seduzione amorosa, curiosità per l'altrove, viaggio, fuga, allontanamento, nostalgia ... ) e infine il ritorno alla collina, come ambito rifugio, nella speranza di continuità della purezza originaria di un'eterna presenza, ma anche nella verifica del degrado, della distruzione della memoria, apparsa un tempo intangibile.